

## LA DOTE

La donna, nel lettuccio dell'ospedale, stava immobile e silenziosa, con gli occhi fissi, senza espressione.

Era una contadina, venuta da pochi giorni a sgravarsi, all'ospedale; una donna giovane ancora, ma con un viso angolino, patito, invecchiato nel dolore e nella miseria.

Aveva un'espressione timida e dolorosa di povera bestia battuta. Mai parlava del bambino che le era nato. Le altre donne della sala contavano volentieri la loro storia. Qualcuna era impaziente di tornare a casa perchè l'aspettavano i piccini lasciati e il marito. Erano venute a sgravarsi all'ospedale perchè erano molto povere ed avevano una piccola nidia, in una camera sola. Altre ragazze abbandonate, parlavano arrossendo dell'uomo che le aveva tradite, o esprimevano una timida e dolorosa speranza che, vedendo il bambino, le avrebbe sposate. La contadina rimaneva silenziosa, col suo viso ossuto, impenetrabile. Nessuno era mai venuto a trovarla, nessuno le aveva mandato un saluto.

Qualche volta dagli occhi chiari che parevano ingranditi nel viso così dimagrato, scendeva una lagrime e la donna l'asciugava, frettolosamente, col rovescio della mano. Era l'unico segno esteriore della sua commozione interna.

Ma certo quegli occhi fissi, dolorosi, in cui pareva tante volte che il pensiero fosse assente erano pure l'espressione di un dolore muto, che non trovava e non sapeva trovare conforto.

Nel suo animo di povera contadina il fatto che l'aveva condotta all'ospedale doveva assumere proporzioni gigantesche, presentarsela come la rovina della sua vita, darle come il senso d'una vergogna che l'avrebbe curvata, sempre, sotto il peso dell'umiliazione.

Del bimbo non chiedeva mai. Glielo aveva rimproverato la suora, cercando di persuaderla a tenerlo.

Le aveva detto una sera:

Dandogli il latte non sentite d'amare la vostra creatura?

Ed ella aveva risposto con gesto doloroso: «A che pro amarlo se non lo posso tenere? Come tornare al paese con un bambino, in casa mia, con mio padre, coi miei fratelli? Preferirei morire».

«E credete proprio che il padre non se ne occuperà?».

«Il padre! aveva risposto arrossendo, se mi avesse voluto bene non sarei qui. Di me non ha voluto più saperne quando ha capito della creatura».

Passò negli occhi chiari un'ombra di rassegnazione stanca, più che di ribellione.

La suora s'allontanò col suo passo leggero. La donna ritornò silenziosa come prima col viso più turbato.

Pensava. Quei nove mesi di terrori, d'angoscie, d'umiliazione nessuno gliel'avrebbe mai più cancellate dal cuore. Ed ora?

Nulla si può tener nascosto al mondo. Al paese avrebbero saputo, l'avrebbero guardata tutti, come una donna perduta; sarebbe vissuta sola, come una povera creatura abbandonata e vergognosa, sapendo di averne lasciata, pel mondo, un'altra, piccola e innocente, chissà in quali mani. La sua colpa la donna l'ammetteva, facendola anzi più grave, sentendone un'umiliazione così infinita, che le faceva desiderare la morte. Ma la colpa non era sua soltanto; vi era pure l'altro che era il complice, e che era così tranquillo, sicuro, sprezzante!

E per lui, a cui pure aveva voluto bene, ella sentiva, in fondo all'animo un rancore violento, e insieme quel senso pauroso della povera creatura vinta, davanti all'uomo che

era stato l'arbitro del suo destino, che avrebbe potuto, con una parola, offrirle la salvezza invece della perdizione.

Una sera la suora disse alla contadina: «Se riuscite a farvi sposare sapete che la congregazione vi dà 100 lire di dote?»

La donna non rispose, ma rimase tutta la sera pensosa. Poi scrisse una lettera, a grossi caratteri ineguali, impiegando molto tempo.

Dopo qualche giorno l'uomo venne. Aveva una figura piccola, impacciata, un viso ossuto come la contadina, ma colorito e sano. Sorrideva con imbarazzo, a tutti, entrando nella grande sala, pulita, a fianco della suora.

Si avvicinò al letto della donna, sedette, fece qualche domanda indifferente.

Poi disse:

«Ho ricevuto la tua lettera. Ma capirai anche tu, cento lire sono poche... Infine se ti dovessi sposare lo farei per bontà. Chi mi obbliga?».

La donna disse con le labbra sbiancate e tremanti:

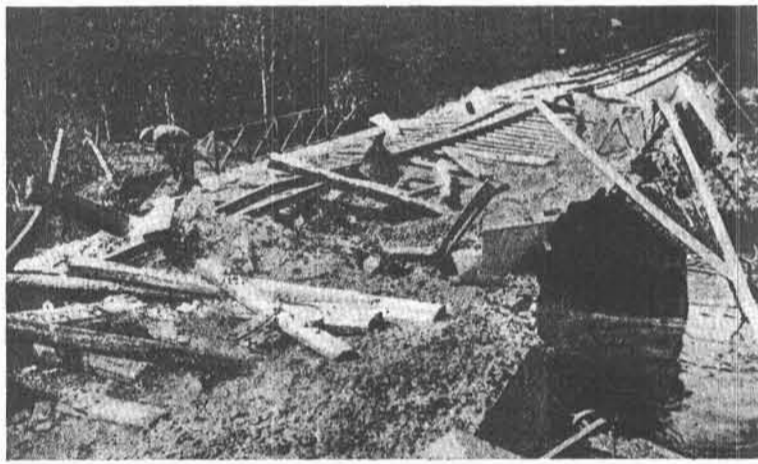
«Nessuno. Ma ho voluto avvertirti che c'era questa dote, per scrupolo di coscienza. Se si può combinare per il bimbo...».



## Scene di guerra

1. Bimbi sperduti.

2. Una ferrovia distrutta.



## I capricci della carità.

Si narra che i comitati francesi per il collocamento dei bambini orfani o profughi, si trovavano spesso in imbarazzo per accontentare certe richieste delle famiglie signorili che volevano la bimba bionda ricciuta, dagli occhi neri, o il maschietto bruno dagli occhi turchini, e mettevano tante e tali minuzie di particolarità nella scelta da renderne impossibile il compito.

Capricci della beneficenza frivola; scherzi d'un amor patrio isterico...

Ma tutto il mondo è paese: anche da noi mentre si notano slanci generosi e gesti insperati, non mancano i chicaneurs della carità.

Eco un munificente signore che con gesto encomiabile offre per tutto il periodo della guerra, una villa che accoglie sessanta bambini. Si dovrebbe far presto a trovare in una città come Milano sessanta piccini bisognosi! Ahimè, i bisognosi son molti, ma ben pochi rispondono a

tutte le clausole imposte dal munificente signore! Ed eccone una più carina, di sapore sadico che caratterizza quest'epoca.

In uno degli ospedali cittadini, un risaio dagli avi arricchiti a milioni, dispone di quattro letti di patronato. Egli chiede che sieno posti a disposizione dei soldati feriti della tale parrocchia e scelti fra i pilotori... Invano gli si fa capire che l'ospedale non può, per il suo funzionamento, accogliere feriti e si tenta di persuadere il risaio ad offrire quei letti a soldati malati senza restrizioni...

No il risaio non è soddisfatto nella sua vanità patriottica e... parrocchiana, insiste e protesta, quasicchè il soldato malato non fosse utile alla patria quanto il ferito...

Piccole miserie della grande ora in cui viviamo: ironie meschine di sensi umanitari, in cospetto della grande ironia della sognata fraternità umana, che curva le nostre menti pensose, nell'attesa del domani di redenzione e di pace. GIAELE.

## AVVENIMENTI CELESTI

L'avvenimento era stato propagato in paradiso da S. Giorgio, il guerriero bello e prode che, come i suoi confratelli della terra, lassù, in cielo raccoglieva i sospiri romantici di molte verginelle.

Sicuri gli uomini si uccidevano in un'immane guerra, così, proprio come usavano fare nel buio, barbaro medio evo quando non c'erano le scuole più o meno realmente obbligatorie.

Già osservò S. Tomaso, il sapiente, gli uomini sono sempre stati pazzi più o meno ragionanti.

Ma e intanto, che fare, chiesero alcuni santi, abbandonare proprio gli uomini alla loro sanguinosa pazzia? Nulla tentare per ricondurli alla ragionevolezza?

Tutti si guardarono. Francamente nessuno s'arrischiava a venire giù sulla terra dove tutto era un'immenso incendio d'odio.

S. Francesco, arrischiava voi, voi che già stringeste vincoli di affettuosa, sincera fratellanza con i lupi quadrupedi, chi lo sa che anche quelli bipedi non vi rispettinot

Il soave S. Francesco acconsentì.

Capitò nel folto di una foresta dell'Asia. Un fulvo leone gli venne incontro: aveva il terrore nello sguardo. Appena lo riconobbe gli si prostrò ai piedi scongiurandolo: Frate Francesco non andate oltre... per carità non v'arrischiate... gli uomini seminano la morte sulla terra, nell'aria, nelle acque...

Ma perchè, perchè? — chiese il santo — forse che la terra è inaridita ed essi si contendono così gli ultimi suoi frutti?

No, rispose il felino: ubertosi erano i campi dove gli uomini tutto distrussero, non capisco perchè s'uccidano, incendiano le loro splendide città, i raccolti frutto di tanto lavoro, fanno strage perfino delle loro femmine, dei loro piccoli. Frate Francesco, almeno noi animali, così detti feroci, uccidiamo solo per sfamarci.

Hai ragione, fratello leone, mormorò il santo accarezzandogli famigliarmente la fulva criniera, e si avviò al nord dove aveva sentito dire che vi erano mille e mille scuole di ogni genere dove gli uomini affinandono la loro mente.

Passò in una grande città. In una piazza davanti a una superba cattedrale che sulla facciata portava proprio la sua effigie, vide allineati molti uomini tutti vestiti a una stessa foggia che portavano sulle spalle delle lunghe lucide lame.

Un omino vestito di nero, con molti ciondoli appesi al petto parlava loro.

Chi è quello? mormorò il santo.

Frate Francesco — gli rispose un bianco colombo — quello è stato un pacifista fino alla vigilia della guerra, ma appena hanno squillato le trombe delle caserme ha gettato il candido drappo della pace per agitare quello colorato del suo paese. La patria ha premiato la sua conversione donandogli onori e onori...

Vedi, buon fratello d'Assisi, quelle lame lucenti sono le zanne che gli uomini si sono fabbricate, crociati che madre natura non gliel'avesse date naturalmente, come già fece con gli animali, detti feroci.

Camminò frate Francesco: oh gli orrori! incendi, milioni di giovani sgozzati, donne impazzite dal terrore, bimbi mutilati, fiamme giganti d'intercittà arse, di ricchi campi, di messi incendiate...

Vinto dall'orrore, il mite Santo d'Assisi fuggì lontano lontano nel bosco oscuro, si gettò al collo di un grosso lupo grigio, singhiozzando: oh mite lupo, dammi un po' di riposo nel tuo covone...

GIUSEPPINA MORI LANDONI.

## COME SI MUORE

DI EMILIO ZOLA

Il conte di Verteuil ha cinquantacinque anni. Appartiene ad una illustre famiglia francese e possiede una fortuna invidiabile. Contrario al Governo, si è occupato come meglio ha potuto, pubblicando articoli sulle riviste serie, che l'hanno fatto entrare all'Accademia delle scienze morali e politiche; si è anche lanciato negli affari, dedicandosi successivamente all'agricoltura, al bestiame, alle belle arti. Per qualche tempo è stato anche deputato, e si è distinto per la violenza della sua opposizione.

La contessa Matilde di Verteuil ha quarantasei anni. E' ancora citata come la bionda più adorabile di Parigi. L'età pare che ne imbianchi ancor più la pelle. Era alquanto magra, però, cogli anni, le sue spalle hanno acquistato la rotondità d'un frutto serico. Ha raggiunto il colmo della sua bellezza. Quando entra in un salone con i capelli d'oro e il velluto del petto semiscollacciato, si direbbe un astro che sorge; e le donne di vent'anni l'invidiano.

I rapporti familiari fra il conte e la contessa

sa son di quelli che non fanno parlar di loro. Si sono sposati come ordinariamente si sposa nel ceto al quale essi appartengono. Si assicura perfino che hanno vissuto sei anni in una affettuosa intimità.

In questo periodo hanno avuto un figlio, Ruggero, che è luogotenente, e una figlia, Bianca, che si è maritata l'anno scorso al signor di Busacs, magistrato relatore. Ora si rannodano per loro figli. Finita l'epoca della tenerezza, son restati buoni amici lo stesso, con un fondo di egoismo. Si consultano spesso per loro affari, sono della massima espansività in presenza degli estranei, dopo si rinchiodano nei singoli appartamenti e ricevono le persone intime ognuno a sua guisa.

Una notte Matilde rientrava da un ballo, verso le due, la domestica che la svestì, nell'augurarle la buona notte, le disse:

— Signora, il conte si è sentito alquanto indisposto questa sera.

La contessa, già mezza addormentata, si rigirò nel letto, e pronunziò un «Ah!» di sorpresa; poi, riallungandosi sotto le coltri, aggiunse:

— Svegliatemi domani alle dieci, aspetto la modista.

L'indomani a colazione, il conte non essendo venuto a tavola, la contessa fece in prima domandar sue nuove; poi si decise di andare a visitarlo. Lo trovò nel letto pallido, ma, come sempre, corretto. Tre medici sono già venuti, si son consultati a voce bassa, hanno scritto alcune ricette, e promesso di ritornare la sera. Il malato è affidato a due domestici, che si agitano serri e silenziosi, smorzando il

rumor dei passi sui tappeti. La grande camera è immersa in una fredda severità; non un panno è fuori posto, non un mobile in disordine. E la malattia dignitosa, cerimoniosa che aspetta la visita di parenti, amici e conoscenti.

— Soffrite molto, mio caro? — chiese la contessa entrando.

Il conte fece uno sforzo per sorridere. — Oh! un po' di stanchezza, — rispose. — Non ho bisogno che di riposo... Vi ringrazio di esservi incomodata.

Due giorni passano. La camera resta come prima; ogni cosa è al suo posto; le pozioni spariscono senza lasciar traccia sui mobili. I volti rasi dei domestici non si permettono nemmeno di esprimere un sentimento di dispiacere. Eppure il conte sa che è in pericolo di morte; ha voluto sapere la verità dai medici; e li lascia fare, senza un lamento. Quasi sempre resta cogli occhi chiusi, lo sguardo fiso innanzi a sé, come se riflettesse alla solitudine che lo circonda.

In Società, la contessa dice che il marito è sofferente, ma ella nulla ha mutato alla propria esistenza, mangia e dorme, passeggia alle ore consuete. Ogni mattina ed ogni sera va a chiedere al conte notizie della salute.

— Ebbene! state meglio, mio caro?

— Ma sì, molto meglio, vi ringrazio, cara Matilde.

— Se lo desiderate, resterò accanto a voi.

— Ma no, è inutile, perchè stancarvi. Giulio e Francesco mi bastano.

Fra di loro si comprendono hanno cominciato per vivere separati, e ci tengono a morir separati. Il conte vuole assaporare quest'ama-

ra voluttà dell'egoista; andarsene solo, senza aver intorno al suo letto la noia della commedia del dolore. Abbrevia il più possibile per lui e per la contessa, il fastidio del supremo ed ultimo colloquio. L'ultima sua volontà è di sparire degnamente, da uomo di mondo che non intende scomodare, nè ripugnare nessuno.

Nondimeno una sera, poichè non gli resta se non il respiro, e sa di non rivedere l'indomani, quando la contessa viene per la sua visita abituale, egli le dice, sforzandosi di comporre un ultimo sorriso:

— Non ve ne andate... non mi sento bene. Vuol evitarle la critica della gente. La contessa era anch'ella dello stesso avviso, e s'installò nella camera. I medici non lasciano più l'agonizzante. I due domestici gli stanno intorno con la stessa premura silenziosa. Si son fatti venire i figli Ruggero e Bianca, che stanno accanto al letto vicino alla madre. Altri parenti occupano una camera vicina. La notte trascorre così in un'attesa ansiosa. Al mattino si somministrò al moribondo l'estrema unzione, il conte si comunicò in presenza di tutti. Il cerimoniale è compiuto; può morire in pace.

Ma l'ammalato non si affrettava a pare ritrovare un residuo di forze, affine di evitare una morte convulsa e rumorosa. Il suo respiro, nella vasta camera silenziosa, pare il rumore di un orologio guasto. E' un uomo educato che se ne va. E, dopo aver baciato la moglie ed i figli, li respinge con un gesto, si gira dall'altro lato e muore solo.

Allora un medico si china, chiude gli occhi del morto. Poi, a voce bassa, dice:

— E' finito!

(Continua).